

La stanza cremisi

Fabio Celeghin Zara

LA STANZA CREMISI

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Fabio Celeghin Zara
Tutti i diritti riservati

A nonna Ida.

*“La più inutile delle giornate
È quella in cui non si è riso”*

Nicholas De Chamfort

Una porta di legno come tante, dall'aspetto consueto tanto da ipotizzare che una qualsiasi immaginazione indolente di un uomo possa indurre a considerarla come priva di qualsiasi pericolo. Provai a bussare, ma dall'altra parte non si sentì il minimo rumore. Avvicinai la mano tremante sulla maniglia e mi accorsi che non era chiusa a chiave; guardandomi attorno con cautela la girai ed entrai. Una stanza totalmente rossa, di un rosso simile al colore del sangue mescolato con quello del cuore. Non c'erano sedie, né finestre, né quadri, né piccoli pertugi da dove potesse passare un qualsiasi spiraglio d'aria, ma paradossalmente mi pareva di respirare meglio che in qualunque altra parte fossi mai stato. Pensai al da farsi e dentro la mia testa iniziavano a smaterializzarsi una moltitudine di ragionamenti e supposizioni.

La testa sgombra è la virtù dei migliori pensatori; ed io, uno di loro, non lo sono mai stato. A volte, anzi, quasi sempre, è l'indecisione che ci spinge a sbagliare scelta, mai il contrario, e quando tentenniamo sulla decisione da prendere sbagliamo appunto perché non abbiamo la testa sgombra.

All'improvviso dall'altro capo della stanza udii dei rumori. Mi avvicinai alla parete per sentirvi meglio.

«Chi c'è là?» domandai spaventato.

Sentii la voce di donna più melodiosa e soave che abbia mai sentito. Un connubio di armonia e dolcezza, la stessa che un bambino sente a contatto con l'abbraccio di una madre. Mi parlò con un timbro di voce pesantemente fioca come se avesse fatto una lunga strada per giungere fino alle mie orecchie. Una parete che ci divideva, ma il profondo della mia anima si sentiva vicino a lei tanto da volerla possedere e portarla nei punti più re-

conditi della mia mente. Mi piaceva ascoltarla chiacchiere e, fino a quando non ebbi la certezza di sentirla esausta dal suo lungo ma mai borioso soliloquio, non la interrompi; anzi, per la verità fu lei a farmi la prima domanda. Era talmente sollevata di aver trovato qualcuno dopo tanto girovagare che non si era accorta di quanto fosse stato così lungo il suo parlare. Mi domandò se potesse entrare nella stanza per potermi conoscere più da vicino. Io non aspettavo altro. Le feci capire che doveva fare il giro della struttura e bussare a ciascuna porta di legno che trovasse. Se si trovava davanti un ragazzo sulla trentina con un gioviale e sincero sorriso pronto ad accoglierla dentro una camera rossa come il sangue, ebbene quello sarebbe stato il vero volto di chi per tutto quel tempo l'aveva in un estasiato e appagato silenzio ascoltata.

Lei così fece. Sentii il rumore dei suoi passi lungo tutte le pareti fino a quando raggiunse la porta e la aprì.

«Dove sei?» mi domandò mentre la porta dietro di lei si chiuse improvvisamente.

«Sono qui, dentro la stanza rossa, ma tu non ci sei!» gridò la ragazza.

Glaciale fu il mio stupore non appena mi accorsi, come indotto da qualche maleficio, di trovarmi fuori dalla stanza davanti alla porta di legno dall'aspetto consueto, mentre la donna per chissà quale oscuro motivo stava dove fino a qualche secondo fa c'ero io; in quella obliqua e misteriosa stanza rossa dal colore del sangue.

Il tempo corre lungo un'autostrada d'alabastro nel deserto dei miei intenti. Sudavo freddo e mi arrovellavo cercando il bandolo della matassa. La ragazza piangeva a dirotto e spettava a me cercare di rassicurarla, parlandole e facendole sentire la mia voce, ma non tacque; obiettivamente pretendeva una spiegazione plausibile, ma non ce l'avevo. Chi mai l'avrebbe potuta avere? Fino

a qualche istante prima la stavo attendendo all'interno della stanza rossa, e poi, una volta aperta la porta per entrare, mi trovai improvvisamente fuori dalla stessa camera, mentre lei, diversamente, vi entrò; e tutto questo nella rapidità di un baleno. Non ebbi il momento neppure di vederla in faccia; quanto meno lei di vedere la mia.

Approfittando di un periodo di quiete apparente, le chiesi di descrivermi la stanza.

«Era rossa, totalmente rossa e senza finestre o griglie di protezione, di un rosso simile al colore del sangue mescolato con quello del cuore» così mi rispose.

Perlomeno denotavamo la medesima versione dei fatti. Le consigliai di spostarsi dalla porta e di raggiungere una posizione più centrale lungo la camera, giacché la mia intenzione era appunto quella di riaprirla.

Lo fece. Si tornò a capovolgere la nostra condizione: io dentro la stanza rossa, mentre lei fuori. Continuò a gridare dalla rabbia. Cercai di calmarla e le dissi che toccava a lei riaprire la porta. E così facemmo, a turno, per quattro o cinque volte; non c'era verso di dare una fine a questo rompicapo: l'unico fatto inappuntabile era che per chissà quale ragione io e lei non ci potevamo mai trovare nella stessa stanza.

Io non mi arresi ancora e tentai di fare l'ultimo tentativo per quanto illogico potesse sembrare. Questa volta la persona che fosse all'interno della camera, in questo caso ero io, si assumeva la responsabilità di spalancare la porta dato che fino ad allora ci si era sempre comportati al contrario; cioè la porta veniva sempre aperta dall'esterno verso l'interno. Ora decidemmo di fare l'opposto. Niente di fatto, sempre al punto di partenza: ora era lei dentro.

Un'angoscia sotto forma di scure arroventata si poggiava sopra le nostre spalle. Sentivamo la sconfitta delle nostre aspettative contro il senno della ragione e forse in quel preciso momento, assecondato da un altro pallido silenzio, provammo entrambi per la prima volta la sensazione di essere prigionieri. E il tempo scorreva, sempre più lento e le alternative non si manifestavano.

A un certo punto mi disse:

«Scappa da qui, prova ad uscire e chiedi aiuto!»

Io, dalla mia posizione più privilegiata, decisi di ascoltarla. Imboccai il lungo corridoio di mattoni e lo seguii fino in fondo. Non so per quanto tempo corsi, ma il mio senso d'orientamento, dopo un po', mi suscitò la sconcertante impressione di stare girando intorno. Né finestre, né scale, né rumori di sottofondo se non i miei rantoli di fatica. Vuoi vedere che sono tornato dove stavo prima? Appoggiai l'orecchio alla porta e, bussando, domandai:

«Sei ancora tu dentro?»

«E chi vuoi che ci sia, insomma?» mi rispose con sufficienza.

Ragioniamo un attimo: siamo in due dentro uno strano edificio di cui nessuno si ricorda come e quando c'è finito. Non abbiamo la ben che minima idea di cosa c'è fuori di qua, dentro invece c'è una porta che conduce a una stanza rossa dove non ci può stare più di una persona. Se uno la apre, automaticamente si chiude e la persona che prima occupava la camera viene estratta da chissà quale forza fuori di essa per farvi entrare l'altra. Il fatto più importante è che nemmeno uno dei due individui appostati nel corridoio è fisicamente in grado di uscire da quel posto. Correndo ci si ritroverebbe sempre nello stesso spazio di prima. Una stanza rossa delimitata da un interminabile corridoio come fosse il fossato di una magione medievale. Il ponte levatoio non è così difficile da oltrepassare, ma non porta da nessuna parte